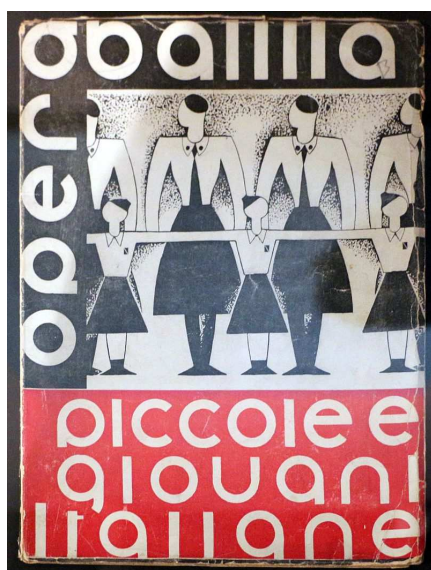


**di Marco Giani**

Il penultimo capitolo di «Donne Varesine tra Guerra e Resistenza» (Varese, Macchione Editore, 2008), volume curato dall'Istituto varesino Luigi Ambrosoli per la Storia dell'Italia contemporanea e del movimento di Liberazione, contiene l'interessante testimonianza autobiografica di Carla Maria Beatrice Della Bordella Morandi (1921-2012), raccolta ad Arona nel 1998 ed intitolata *Ero antifascista perché sono sempre stata contro la prepotenza* (pp. 177-183).

Figlia di un maresciallo della Guardia di Finanza, Carla nasce un po' casualmente proprio nella città sulle sponde del Lago Maggiore, il 9 agosto 1921: dopo un'infanzia al seguito del padre in giro per la Penisola, al giungere della pensione di quest'ultimo la famiglia Della Bordella si stabilisce infine a Varese. Crescendo nell'Italia del Ventennio, Carla ha l'occasione di immergersi nella pratica sportiva, come lei stessa racconta: *«lo facevo della ginnastica, ero molto brava. Ho giocato anche a pallacanestro, a pallavolo, facevo corsa, tutte le domeniche facevamo le gare allo stadio e anche a scuola ero stata scelta in una piccola squadra che aveva girato, aveva fatto i campionati italiani delle scuole, per meriti ginnici mi avevano fatto caposquadra. Facevano andare noi, povere Piccole Italiane, in corteo a Casbeno, dove oggi ci sono le suore. Stavamo lì delle ore in attesa, sotto il sole, una cosa tremenda, ci facevano mettere dei cappelli buffissimi in testa ma io li odiavo e quindi il cappellino lo toglievo. Ho avuto per questo delle discussioni fin che mi hanno richiamato e mi hanno degradato, perché avevo disobbedito all'autorità. Io sono sempre stata contro la prepotenza, mi hanno sempre dato fastidio quelli che approfittano di una certa carica per comandare»* (pp. 177-178).



Finita la terza magistrale, la Giovane Italiana («allora si era tutti iscritti») Carla prova prima a lavorare in un doposcuola, poi come impiegata bancaria in una filiale del Credito Italiano, dove però, unica donna, viene sottopagata: dopo lo scoppio della

Seconda Guerra Mondiale, grazie ad un cugino, la ragazza riesce ad essere assunta alla SEPP, sezione alimentare, un impiego che le permette di avere a che fare sia coi repubblicani sia coi Tedeschi occupanti. Nel frattempo, Carla aiuta la Resistenza, nelle cui fila erano entrati sia il cugino (combattente nella Banda Autonoma Lazzarini fra il 1943 e il 1944), sia soprattutto l'allora semplice amico Renato Morandi (1923-2015), fondatore della 52° Brigata Garibaldi «Luigi Clerici», che operò nel Comasco (e passò alla storia per la cattura del Duce e dei gerarchi in fuga, a Dongo - commissario politico della formazione era l'ex terzino della Comense Michele Moretti): *«lo conoscevo il mio futuro marito [...] fin dalle scuole superiori: si giocava a pallacanestro. Già nel 1943, quando Renato ha dovuto andarsene da Varese per non andare con i repubblicani, aveva portato con sé trenta chili di tritolo dalla polveriera di Induno. Non aveva però né le micce né il detonatore ed io, accompagnata da mio padre, sono andata a Monza a portargli le micce e i detonatori. Con perfetta incoscienza, con una valigetta ... Questo tritolo è servito poi per far saltare il ponte sull'Adda, i ponti sulla ferrovia della Milano-Bologna [...]»* (p. 179). Il coraggioso atto è così raccontato dallo storico Franco Giannantoni: *«Trenta chili di quel materiale venne messo in una grossa valigia, destinazione Secugnago di Lodi dove agiva una formazione "garibaldina" molto attiva. Carla accettò l'incarico. Aiutata dal padre Cino, fingendo uno sfollamento per i bombardamenti, prese il treno a Varese, attraversò Milano con il tram sino alle Stazione Centrale. Qui salì sul primo treno per Lodi. Con la massima naturalezza e con il coraggio di sfidare i posti di blocco della GNR, Carla Della Bordella concluse un viaggio che, se scoperta, l'avrebbe messa dritta al muro»* (*Scomparsa Carla Della Bordella, staffetta gappista*, 22 agosto 2012).

Come già detto, Carla e Renato si erano conosciuti però prima della guerra, in pieno Ventennio: *«io facevo le magistrali, lui faceva l'istituto tecnico. Io uscivo da scuola e lui e altri due mi venivano incontro di corsa: erano tutti e tre miei spasimanti. Ero carina, allora ...»* (p. 182). Da subito, lo sport è un potente collante del loro rapporto: *«Ci siamo conosciuti praticamente che avevamo sedici anni»*, cioè nel 1937 tenendo come riferimento Carla, nel 1939 con Renato. La sua futura moglie racconta che *«giocavamo a pallacanestro, lui andava in bicicletta, andavamo assieme allo stadio, abbiamo fatto insieme tanto sport»*. Si ricordi che Renato era in effetti assieme al fratello minore Anselmo (di tre anni più giovane) più che una promessa del nostro ciclismo, visto che nel 1942, a soli diciannove anni, conquistò il titolo italiano di velocità, nonché due medaglie d'oro ai Campionati della Gioventù Europea organizzati dai paesi dell'Asse a Milano. Gareggiava anche il fratello minore (1925-1991), che ebbe poi una più fulgida carriera: campione italiano di velocità categoria Allievi nel 1943, fu campione mondiale universitario nel 1947. Nel 1948 stabilì il nuovo primato mondiale per dilettanti sui 500 metri con partenza lanciata (31'') ed eguagliò quello sul chilometro con partenza da fermo (1' 10" 1/5). Il paese natale di Secugnago (LO) gli ha intitolato la Palestra Comunale.

Durante l'intervista Carla si spinge fino a difendere la politica sportiva del regime, svelando ad es. l'a-fascismo latente di molti suoi addetti: *«Se c'è una cosa che ho approvato del fascismo è stato quello che ha fatto per lo sport, perché ha aperto molti spazi: io avevo fatto delle gare, ai campionati nazionali eravamo arrivati quinti, eravamo una bella squadra. Tutte le domeniche lo stadio era aperto e c'era un allenatore che era Borroni, un antifascista, e chi voleva fare qualsiasi sport era aiutato. C'era un federale che amava lo sport, lo incoraggiava»* (p. 182). L'allenatore citato dovrebbe essere Guglielmo Borroni, che ai Campionati italiani maschili assoluti di Torino 1939 e di Milano 1940 vinse la medaglia d'argento nei 3000m siepi con la maglia del Guf Varese. Borroni viene citato come sodale di atletica nella Varese che si preparava alla Seconda Guerra Mondiale in un memoriale degli anni Ottanta dal varesino Luigi Ambrosoli (n. 1919), futuro vicesindaco socialista del Comune negli anni Settanta. Ambrosoli si esercitava al campo sportivo di Masnago sotto la guida dell'allenatore Ezio Bresciani, tratteggiato con caratteristiche apolitiche che paiono proprio coincidere con quelle usate da Carla per Borroni: *«Era stato chiamato a Varese da qualche organizzazione fascista (probabilmente la GIL) ma non lo sentii mai fare propaganda fascista o fare discorsi esaltanti nei confronti del regime; era, al contrario, molto cauto e reticente sull'argomento. Eravamo diventati amici, c'incontravamo anche fuori dallo stadio e non aveva difficoltà a raccontarmi dell'esistenza, a Milano, di gruppi antifascisti ai quali appartenevano persone che diceva di conoscere [...]»* (Roberto Gervasini, *Quei due*, 25 ottobre 2019).

Tornando a Carla, non sorprende che uno degli aspetti che più l'affascinava della proposta sportiva del regime fossero le trasferte, occasioni insperate di libertà per una giovane donna come lei: *«Io ho girato tanto: sono stata a Roma, a Napoli per i campionati nei migliori alberghi, trattati benissimo»*. A Carla, tutt'altro che ingenua, non sfugge l'eterogenesi dei fini dello sport femminile fascista, di certo non pensato per l'emancipazione sua e delle compagne di squadra: *«Di ginnastica io ne ho fatta tanta e purtroppo oggi i giovani ne fanno poca. Noi facevamo attività nelle scuole, ci hanno inculcato l'amore per lo sport, forse anche con interessi ben precisi, ma questo a me non interessava. Avevamo la possibilità di fare sport nei rioni. Per esempio a Biumo c'era il dopolavoro e avevamo la squadra di pallacanestro e di pallavolo»* (p. 182).

Nel già citato memoriale, Luigi Ambrosoli esplicita in questi termini l'eredità delle due stagioni di atletica leggera sotto le insegne della Gioventù Italiana del Littorio a Varese: *«Sono convinto, senza alcuna compiacenza retorica, che l'atletica, nonostante gli insuccessi, abbia contribuito alla mia formazione: l'esigenza dell'impegno, entro i limiti delle proprie capacità, la lealtà, la tolleranza, la comprensione dei problemi altrui, il superamento delle distinzioni sociali sono convinzioni maturate in me in quegli anni anche con il contributo non irrilevante della breve militanza sportiva»*. Se Carla Della Bordella non ci ha lasciato parole così

esplicite in termini di autocoscienza, è pur vero che qualcosa possiamo dedurlo dai suoi stessi racconti. Prima di tutto il sangue freddo, che le permise di salvarsi da un bombardamento alleato mentre si trovava proprio con le sue compagne di basket: *«quando poi è stata devastata la Macchi noi eravamo a Varese - era mezzogiorno - alla messa a San Vittore con la squadra di pallacanestro. Non abbiamo fatto in tempo a entrare nel rifugio. Ricordo ancora queste cose lucenti che si staccavano dall'aereo: erano come pillole lucenti che venivano giù a grappoli, questo rumore uuuuhhh»* (p. 180). In secondo luogo, la franchezza: *«io sono vissuta in una famiglia della borghesia, con un padre che faceva il finanziere. Come tutti gli ufficiali non era fascista, era badogliano, aveva giurato fedeltà al re [...]. Noi eravamo antifascisti solo per reazione contro la prepotenza, non è che avessimo una cultura antifascista: a quell'epoca di politica proprio non si parlava»* (p. 181). Convocata con tutta la cittadinanza in piazza Montegrappa per la dichiarazione di guerra del maggio 1940, Carla si ritrova di fianco a *«Janigro, un ragazzo ebreo che conoscevo e ricordo che si è messo a gridare: "Vigliacchi!". Ed io con lui, a gridare come cretini. Ci hanno fatto tacere subito, per carità!»* (p. 180). Come terzo elemento possiamo individuare il desiderio di azione, inusuale in ragazze educate alla più totale passività nei confronti delle proprie esistenze. Durante la guerra, saputo che la locale caserma della Guardia Nazionale Repubblicana è rimasta vuota, Carla pensa: *«"Conoscessi un partigiano, c'è una caserma vuota, ci sono tutte le armi!!!". Giuro, ero disperata. Io avrei fatto qualcosa, avrei sicuramente aiutato i partigiani»* (p. 182). La donna rinfaccerà infatti sempre al futuro marito di non averla mai messa troppo a parte della sua pericolosa attività con la 52° Brigata Garibaldi ...

Terminato il conflitto, Carla si iscrive al PCI. In quello stesso 1945 ha l'occasione di conoscere di persona, grazie a Renato, Palmiro Togliatti, di passaggio in città: *«Mi ricordo che aveva la camicia e i polsini lisi, non aveva neanche una camicia nuova. Mi è rimasto impresso di Togliatti questo, una persona così dimessa, pur con una carica così importante»* (p. 182). Oltre al PCI, l'ex cestista milita anche nell'Unione Donne Italiane: *«Mi ricordo che facevamo delle fiere di beneficenza, c'era una vita attiva ... Mi ricordo la moglie di [Delio] Gamberoni [=Giuliana Bornstein], c'era la Restelli, la Maroni, la maestra Gilardi molto attiva durante la Resistenza, che era iscritta al Pci già nell'ottobre del 1942»* (p. 182). Una militanza che rimarrà poi la grana di un'esistenza impegnata: *«lo ricordo ancora che andavamo a distribuire per le case i volantini, "l'Unità", i giornali ... Chi lo fa più, adesso? Allora la gente ci credeva»* (p. 182).

*Fotografia di copertina: Cartolina del Palazzo del Littorio di Varese, oggi sede della Questura (fonte: Ebay).*